



**MASTER ONLINE IN
SPECIALISTA E ASSISTENZA DI DONNE VITTIME
DI VIOLENZA**

**VIOLENZA DI GENERE:
IL RUOLO DELL'UOMO**

**CORSISTA
DOTT.SSA ANNA MARIA NAMI**

**DOCENTE DI RIFERIMENTO
DOTT. JACOPO PIAMPANI**

ANNO ACCADEMICO 2023-2024

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1: EXCURSUS STORICO	6
1.1 Movimento femminista	6
1.1.1 La prima ondata della storia del femminismo: l'uguaglianza giuridica	7
1.1.2 La seconda ondata: sesso, matrimonio, maternità, lavoro	7
1.1.3 La terza ondata: <i>gender studies</i> , antiviolenza e femminismo intersezionale.....	8
1.1.4 La quarta ondata: i social network per amplificare le voci	8
1.2 Patriarcato.....	9
1.3 Nascita dei primi studi sugli uomini (Capire il maschile)	11
CAPITOLO 2: FOCUS SULLA FIGURA DELL'UOMO	15
2.1 Perché gli uomini dovrebbero essere femministi?	15
2.2 Stereotipi e categorizzazione del femminile e del maschile	17
2.3 Analisi dell'uomo autore di comportamenti violenti	21
2.4 L'uomo e la sua solitudine	23
CAPITOLO 3: ASSOCIAZIONI DI/PER GLI UOMINI IN ITALIA	25
3.1 Nascita dei CUAV (Maschile Plurale).....	25
3.2 Associazione LUI: progetti e testimonianze	28
3.3 Possibili interventi-educare alle differenze	31
CONCLUSIONI.....	35
BIBLIOGRAFIA.....	36
SITOGRAFIA.....	36

INTRODUZIONE

Negli ultimi tempi stiamo assistendo a una escalation di violenza esercitata dagli uomini sulle donne. Da anni mi chiedo come poter intervenire (nel mio piccolo) per provare ad arginare questa “mattanza”.

A tale proposito, nel 2017 io e un piccolo gruppo di persone, provenienti da varie realtà sociali, professionali e territoriali, abbiamo deciso di metterci in gioco, ognuno con il proprio bagaglio culturale o semplicemente, come me, con la propria ideologia e voglia di dare un contributo alla lotta contro la violenza di genere e il bullismo. Abbiamo così costituito l’Associazione “AMORE È RISPETTO-Rete contro la violenza di genere A.P.S.”, con lo scopo di contribuire alla sensibilizzazione delle tematiche del rispetto delle differenze, per contrastare il fenomeno del bullismo e della violenza di genere. In questi anni, con la collaborazione di alcuni insegnanti, abbiamo cercato di interagire con i ragazzi proponendo loro degli spunti di riflessione su queste tematiche, mirando a formare persone in grado di sviluppare le proprie capacità personali nel rispetto della propria e delle altrui specificità.

Il femminicidio di Giulia Cecchettin ha prodotto una spaccatura, che abbiamo il dovere di tenere aperta. Le parole del padre di Giulia ai funerali hanno segnato un cambiamento, accendendo un faro sulla violenza maschile contro le donne. È arrivato il momento di cambiare la prospettiva su questo fenomeno e iniziare ad analizzare la violenza di genere partendo da chi ne è artefice: l’uomo.

Ecco perché ho deciso di approfondire tale argomento in questa sede, prendendo spunto dalla lezione tenuta dal dott. Jacopo Piampiani sui “Servizi agli autori di violenza”.

Per poter comprendere il fenomeno della violenza di genere, ho pensato che fosse importante per prima cosa capire gli sviluppi ideologici delle donne e degli uomini nella società. Il primo capitolo è dedicato ad un excursus storico che parte dall’analisi del movimento femminista, del patriarcato e della nascita dei primi studi sugli uomini.

Nel secondo capitolo ho affrontato il nocciolo della tesina, cioè l’analisi dell’uomo violento, delle sue contraddizioni, delle sue fragilità, della sua crisi chiuso nella gabbia di genere, la sua solitudine.

Nel terzo capitolo ho descritto cosa sono e come sono nati i “Centri di ascolto degli uomini maltrattanti”, quali sono i loro progetti e i loro obiettivi, soffermandomi in particolare su due realtà associative che da anni lavorano sul territorio: Maschile Plurale e l’Associazione LUI. A quest’ultima ho dedicato un paragrafo con un’intervista al dott. Piampiani, che si è gentilmente reso disponibile e che ringrazio.

L’ultimo paragrafo contiene i possibili interventi in tutti settori pubblici, privati, istituzionali, per la promozione e la diffusione di una diversa visione dell’universo maschile, di una maggiore formazione e educazione al rispetto delle differenze, delle identità di genere, per sconfiggere la violenza.

CAPITOLO 1: EXCURSUS STORICO

1.1 Movimento femminista

Possiamo definire il femminismo come le lotte per la conquista dei diritti e del valore della donna nella società. L'Enciclopedia Treccani definisce il femminismo *“movimento di rivendicazione dei diritti economici, civili e politici delle donne; in senso più generale, insieme delle teorie che criticano la condizione tradizionale della donna e propongono nuove relazioni tra i generi nella sfera privata e una collocazione sociale paritaria in quella pubblica”*¹.

All'interno del movimento, nel corso della storia si sono sviluppate varie correnti di pensiero, spesso in contrasto tra loro, che hanno coinvolto diversi soggetti specifici e differenti.

Il filosofo Lorenzo Gasparri nel suo libro *Diventare uomini: relazioni maschili senza oppressioni* sostiene che *“il pensiero femminista non può essere definito con formule statiche e banali. I femminismi sono tanti, spesso in opposizione tra loro, e l'unica formula che si può offrire come base comune è che [...] i femminismi vogliono la parità tra tutti i generi e i sessi, non la supremazia di uno (il proprio) sull'altro”*.

Si possono individuare all'interno del movimento tre posizioni: la prima è quella che sostiene parità politica, sociale ed economica tra gli uomini e le donne; la seconda è legata alla convinzione che il sesso biologico non deve rappresentare una discriminante nella determinazione dell'identità sociale, dei diritti socio-politici ed economici di un individuo; la terza è rappresentata dai femminismi che si sono sviluppati all'inizio dell'Ottocento, che hanno rappresentato la rivendicazione della parità di diritto e dignità tra uomini e donne.

Non esiste un solo femminismo, ma una pluralità di femminismi, che nelle loro differenze e specificità contribuiscono all'evoluzione sia nella teoria che nella pratica del movimento. La lista è molto lunga, perciò ripercorriamo, a grandi linee, l'origine delle quattro ondate del movimento femminista².

¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/femminismo/>

² <https://www.sapere.it/sapere/pillole-di-sapere/costume-e-societa/femminismo-storia-significato-evoluzione.html>

1.1.1 La prima ondata della storia del femminismo: l'uguaglianza giuridica

Nella prima metà del diciannovesimo secolo, le prime donne femministe negli Stati Uniti scendono in piazza per manifestare contro la schiavitù e a favore del diritto universale di voto.

In Europa, e poi nel resto del mondo, con l'avvento dell'Illuminismo si propaga l'idea di uguaglianza tra gli esseri umani e la rappresentazione della donna uguale intellettualmente all'uomo.

Alla fine dell'Ottocento, due opere importanti orientano le rivendicazioni femministe:

- la prima, scritta dalla francese Olympe de Gouges (1748-1793), *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* (1791);
- la seconda, dell'inglese Mary Wollstonecraft (1759-1797), *A Vindication of the Rights of Women* (1792), considerata il manifesto del movimento femminista europeo, da cui un estratto. "È ora di effettuare una rivoluzione nei modi di vivere delle donne, è ora di restituir loro la loro dignità perduta e di far sì che esse, come parte della specie umana operino riformando se stesse, per riformare il mondo".

In Gran Bretagna nel 1865 nasce il movimento delle suffragette, impegnate per il riconoscimento dell'estensione anche alle donne del diritto al voto.

Le suffragette, nelle loro marce, chiedono anche la parità tra uomini e donne nel diritto di famiglia.

1.1.2 La seconda ondata: sesso, matrimonio, maternità, lavoro

La seconda ondata del femminismo si sviluppa negli Stati Uniti negli anni '60 e '70, diffondendosi poi agli altri Stati occidentali. Mentre l'attivismo della prima ondata si era concentrato principalmente sull'ottenimento del suffragio femminile e sugli altri ostacoli giuridici all'uguaglianza di genere, l'attivismo della seconda ondata si sposta sul piano sociale per abbattere le ingiustizie legate agli ambiti lavorativo (le differenze negli stipendi, il trattamento sessista e le molestie) e familiare (violenza domestica, divorzio e diritti riproduttivi; Aronson 2003; Schuster, 2017). La conquista dei diritti politici non sono più sufficienti a

rappresentare la parità, la lotta femminista si concentra sulla differenza di genere, ambito in cui le donne stanno ancora lottando.

1.1.3 La terza ondata: *gender studies*, anti violenza e femminismo intersezionale

Durante gli anni '80 e '90, il femminismo in molte università diventa materia di studio (*cultural studies* che poi si sono sviluppati in *women's studies* e *gender studies*).

Nascono le reti di appoggio. I consultori e i centri anti violenza, originariamente autogestiti, vengono trasformati in servizi pubblici.

In questo periodo si sviluppa il femminismo intersezionale, secondo cui le esperienze delle donne non sono uniformi, perché sono influenzate dall'esistenza al loro interno di plurime identità, per esempio quella di razza o quella di orientamento sessuale, che si intersecano tra di loro; si sviluppano nuove tesi, come la *teoria queer*, che rappresentano il punto di vista delle persone le cui identità sessuali sono considerate in vari modi fuori dalla norma, e che nelle società occidentali vengono identificate come LGBTQ+. L'idea di un femminismo unico si modifica sempre di più, fino ad assomigliare a una rete di femminismi.

1.1.4 La quarta ondata: i social network per amplificare le voci

La quarta ondata del femminismo si riconosce per la sua diffusione a livello mondiale attraverso internet e social network, per il suo orientamento intersezionale e per la *gender fluidity* (un'interpretazione post-strutturalista del genere e della sessualità). Viene ribadita e approfondita l'esistenza di una sovrapposizione tra le varie forme di oppressione: razzismo, sessismo, omofobia, classismo e discriminazione verso i disabili, che hanno un'unica radice e vanno combattuti insieme.

In questo periodo storico, caratterizzato dal crollo finanziario del 2008 e da tutte le sue conseguenze, il femminismo ritrova una sua vitalità. L'ascesa dell'attivismo attraverso i media ha permesso la rapidissima sensibilizzazione e promozione di questioni inerenti la giustizia sociale³.

³ <https://www.discorsivo.it/blog/2021/01/30/storia-femminismo-ondate/>

1.2 Patriarcato

Il concetto di patriarcato costituisce le fondamenta sulle quali si basa la teoria femminista ed è per questo motivo che è importante capirne la nascita, l'evoluzione e il significato.

Cosa significa patriarcato? Letteralmente è traducibile come “governo del padre” o “dominio del padre”, indicando un tipo di organizzazione familiare e sociale in cui il maschio più anziano del gruppo esercita il controllo esclusivo dell'autorità domestica, pubblica e politica.

Quindi in questo quadro agli uomini spettano posizioni di comando nella sfera pubblica, mentre i ruoli delle donne vengono considerati come secondari o subordinati, inoltre all'interno delle dinamiche familiari, l'uomo usa il proprio controllo sulla donna e sui figli⁴.

Per comprendere la nascita del patriarcato è necessario conoscere la forma sociale che lo ha preceduto, e cioè il matriarcato.

In ambito etnologico e antropologico si parla di matriarcato riferendosi generalmente a quelle comunità organizzate su un potere e una autorità materna.

Secondo Heide Göttner-Abendroth nel suo libro *Le società matriarcali del passato e la nascita del patriarcato*, le condizioni necessarie affinché si possa parlare di società matriarcali sono: la matrilinearità, in ambito economico il potere delle donne di redistribuire della ricchezza, e nello stesso tempo viene mantenuta l'uguaglianza di genere evidenziata nel principio del processo decisionale dal quale nessuno è escluso.

La tesi di uno scomparso potere femminile è stata riproposta negli anni '80 sulla base di un'imponente documentazione archeologica dalla studiosa di origine lituana Marija Gimbutas, affermando che sarebbe esistita in Europa tra il 7000 e il 3500 a.C. un'organizzazione sociale precedente al patriarcato, caratterizzata dal ruolo dominante delle donne, come capi clan o come sacerdotesse.

Dal punto di vista filosofico, l'idea che possa essere esistito un periodo matriarcale comincia a essere oggetto di studio nel diciassettesimo secolo (v. Cantarella, 1977) e il tema del passaggio dallo stato di natura allo stato civile costituisce l'interesse centrale di tutta la tradizione giusnaturalista. Da questa prospettiva, nel

⁴ <https://donnexstrada.org/una-breve-storia-del-patriarcato/#>

diciassettesimo secolo, la natura del potere femminile viene indagata da Hobbes, secondo il quale il potere familiare, al pari di quello politico, si basa sul consenso. Per Hobbes, infatti, non vi era differenza “di forza e di prudenza”, tra uomo e donna, tale da assegnare automaticamente e necessariamente il potere al sesso maschile (Leviatano, II, XX). Anzi, nello stato di natura, quando la paternità dei figli era nota solo dietro indicazione della madre, il potere sulla prole spettava alle donne. Il potere maschile, dunque, sarebbe nato solo nel momento del passaggio dallo stato di natura allo stato civile, quando le donne avrebbero ceduto l’autorità agli uomini, stipulando con questi un patto “per la società di tutte le cose”, ovvero il matrimonio. Secondo invece la teoria economica, l’origine della società patriarcale si pensa che abbia avuto origine durante la rivoluzione agricola, circa 4000 anni fa. Prima di quel periodo le società erano basate prevalentemente su modelli in cui uomini e donne avevano gli stessi diritti e doveri, ma con l’avvento della proprietà privata per l’uomo è diventato fondamentale garantirsi una discendenza e di conseguenza di avere la certezza che i figli fossero suoi, innescando così una situazione di controllo sulla donna.

In antropologia il patriarcato viene definito come un sistema sociale in cui vige il “diritto paterno”, ossia il controllo esclusivo dell’autorità domestica, pubblica e politica da parte dei maschi più anziani del gruppo, formando così una cerchia che reclutava i propri membri per discendenza della linea maschile. Questa tesi fu ripresa da Sigmund Freud, secondo il quale la società umana ebbe origine dall’orda patriarcale dominata dal padre o dall’uomo più anziano⁵.

Con l’affermarsi del femminismo e dell’antropologia femminista, il concetto di patriarcato ha assunto un significato più generico: esso non designa più una specifica forma storica di organizzazione sociale, ma diventa sinonimo di dominio maschile in generale, che si manifesta sia pure in forme diverse in ogni contesto sociale e storico. Patriarcali, in questo senso, sono tutte le società in cui sussiste un monopolio maschile della sfera pubblica – diritto, economia, politica –, mentre le donne sono relegate alla sfera domestica.

Per il filosofo femminista Gasparri, il patriarcato è “*la manifestazione e l’istituzionalizzazione di un dominio maschile nella vita sociale; o anche il fatto*

⁵ [https://www.treccani.it/enciclopedia/matriarcato_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/matriarcato_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)

che siano gli uomini a essere nelle posizioni chiave in tutte le gerarchie sociali, rendendo l'accesso delle donne – o di altri genere- a quelle posizioni nei fatti difficile, se non impossibile”. (Non sono un sessista ma... Ed. Tlon, 2019)

1.3 Nascita dei primi studi sugli uomini (Capire il maschile)

Gli studi sugli uomini sono un campo di ricerca interdisciplinare dedicato a temi riguardanti gli uomini, la mascolinità, il genere, la cultura, la politica e la sessualità. Storicamente, la ricerca maschile nasce dalla ricerca femminile. Intorno agli anni '90 la ricerca si rende indipendente, con una propria produzione di conoscenza e una rete di ricerca sia a livello nazionale che internazionale.

I primi studiosi degli uomini furono i sociologi e gli psicologi dei Paesi nordici, come i norvegesi Erik Grønseth e Per Olav Tiller. Il classico studio di Grønseth e Tiller sull'assenza del padre nelle famiglie di marinai e il suo impatto sullo sviluppo della personalità dei bambini negli anni '50 è spesso considerato il punto di partenza degli studi sugli uomini nei Paesi nordici.

A partire dagli anni '60 del Novecento, negli Stati Uniti, sull'onda della contestazione studentesca e dell'opposizione alla Guerra in Vietnam, del movimento per i diritti civili e dell'avvento del femminismo, assistiamo all'emergere di uno spirito critico da parte delle nuove generazioni che non si riconoscono più pacificamente nei presupposti culturali e nei valori dominanti della generazione precedente; si sviluppa una nuova coscienza delle differenze di classe, genere, sessualità e razza. Alla luce di questa rivoluzione ideologica, gli studi sugli uomini affrontano la loro ricerca in un'ottica fortemente critica nei confronti del patriarcato e della violenza di genere.

L'American Men Studies Association fa risalire le radici di un campo organizzato di studi sugli uomini agli inizi degli anni '80 e al lavoro di studiosi coinvolti in un'organizzazione antisessista chiamata Men's Studies Task Group (MSTG) della National Organization for Men Against Sexism (NOMAS), che comprendeva Martin Acker, Shepherd Bliss, Harry Brod, Sam Femiano, Martin Fiebert e Michael Messner⁶.

⁶ https://nomas-org.translate.google/about/history/?_x_tr_sl=en&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=s

Nel Regno Unito negli anni '80 iniziano a svilupparsi i primi studi critici sugli uomini, con i lavori di Jeff Hearn, David Morgan e colleghi, che pongono l'accento sulla necessità di una ricerca che sfidi il sessismo maschile⁷. (Hearn and Morgan, 1990, *“Men, masculinities & social theory”*, London: Unwin Hyman)

Nel panorama sociologico internazionale si è progressivamente consolidata una tradizione di ricerca sull'identità maschile (Welzer-Lang 2004; Kimmel, Hearn e Connell 2005). Mettendo al centro della propria indagine sia i modelli sociali della maschilità sia i processi attraverso i quali gli uomini trattano la propria identità nella vita quotidiana, studiosi di entrambi i sessi hanno concentrato le loro ricerche sulle trasformazioni che hanno interessato, e continuano a interessare, l'identità maschile⁸.

Nella seconda ondata del movimento femminista (anni '70) si fa largo l'idea di iniziare a esplorare in modo analitico anche l'identità maschile, analizzando testi come *Maschio e femmina* di Margaret Mead (1949) e *Il secondo sesso* di Simone De Beauvoir (tradotto negli Stati Uniti nel 1953) in cui si sottolineava la differenza tra genere come fatto biologico e genere come fatto sociale, in particolare l'affermazione di De Beauvoir che *“donne non si nasce, lo si diventa”*, nella quale indirettamente non solo distingueva tra sesso e genere, ma anche tra femmina/maschio e femminile/maschile, considerando quindi la *“femminilità e anche la maschilità come costruzione socio-culturale”*.

Nei primi anni '70 nascono i primi gruppi di autoscienza maschili, con lo scopo di contribuire alla lotta del sistema patriarcale non solo dialogando con le donne, ma riconoscendo i ruoli sociali e gli ideali oppressivi che essi stessi sono obbligati ad assumere, tanto nella vita privata, quanto in quella pubblica⁹.

Dalla metà degli anni l'80, per la maggior parte degli studi sulla mascolinità, la cornice interpretativa e politica di riferimento sarà quella delle lotte del movimento femministe, in particolare alcune rivendicazione – come la relatività storica e culturale, la relazione tra identità maschile e femminile, le caratteristiche innate della nozione di genere – sono state di spunto in campo storiografico applicate allo

⁷ https://psychology-fandom-com.translate.goog/wiki/Men%27s_studies?_x_tr_sl=en&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=sc

⁸ https://www.cirsde.unito.it/sites/c555/files/allegatiparagrafo/04-05-2016/1._lidentita_maschile_nella_ricerca_sociologica.pdf

⁹ <https://www.allegoriaonline.it/PDF/409.pdf>

studio del genere maschile. (Sandro Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Carrocci Editore)

Una delle grandi rivoluzioni di questi studi è stata quella di considerare gli uomini e le donne come soggetti collettivi, la cui identità è il risultato di una costruzione culturale e storica determinata e non di una identificazione biologica della specie; partendo da questo assunto, si può affermare quindi che sia la mascolinità che la femminilità, in quanto costruzioni culturali, sono soggette a evoluzione, conflitti e negoziazione. (Sandro Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Carrocci Editore) I *men's studies* hanno analizzato, evidenziandoli, argomenti che fino ad allora gli storici non avevano affrontato, come quelli riguardanti la storia del corpo: la sessualità, la paternità, la violenza maschile.

Affrontando questo tipo di analisi si può asserire che i *men's studies* non sono gli studi in cui gli uomini parlano di sé, ma quelli in cui lo fanno a “partire da sé”.

L'espressione “partire da sé” significa cercare di iniziare un processo di autoanalisi partendo dal proprio vissuto e cercando di decostruire stereotipi di genere acquisiti da secoli di educazione patriarcale. Quindi la storia di genere chiede agli storici uomini di interrogarsi e modificare il proprio sapere, il proprio sguardo su di sé e sul mondo¹⁰.

Nel passato la posizione dominante del maschio alfa ha fatto in modo che gli uomini percepissero sé stessi non come un soggetto, ma come il soggetto, occultando di fatto la propria parzialità di genere, il proprio essere un genere. Ciò ha fatto sì che gli uomini abbiano trasformato la supremazia sulle donne in un elemento essenziale della propria identità di genere. Ma quando in epoca contemporanea l'egemonia maschile è apparsa minacciata, l'intero equilibrio della mascolinità tradizionale ha iniziato a vacillare.

L'insieme di fenomeni, come il cambiamento economico degli stati-nazione a quello del mercato globale, il passaggio dal capitalismo industriale al capitalismo finanziario, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro con la conseguente crisi della famiglia borghese, il protagonismo dei giovani come attori sociali e politici e soggetti privilegiati della società dei consumi, ha causato quella che si indica come “crisi” della mascolinità. Tale crisi include anche l'adattamento ai nuovi modelli di

¹⁰ <https://maschileplurale.it/2007-i-mens-studies-in-italia/>

comportamento imposti dalla rivoluzione sessuale (che comprende l'inasprimento della violenza di genere), il raffronto con nuovi standard del maschio alfa rappresentati dai media, l'acquisizione delle ideologie femministe da parte delle nuove generazioni.

E in Italia a che punto sono gli studi sugli uomini?

In Italia i vincoli culturali basati sulla famiglia e la sacralità dei ruoli della madre e del padre (Petroni, 2001) costituiscono un freno per lo sviluppo di una critica riflessiva dell'essere maschio in una società patriarcale, indirizzando la riflessione (in prima battuta) sulla genitorialità e sulla paternità.

In Italia nascono i movimenti per i "diritti dei padri", per la riconquista del ruolo paterno nella custodia dei figli dopo la separazione coniugale; queste correnti si pongono all'interno del movimento per i diritti degli uomini (*mes's rights movement*), che ha strutture di assistenza legale e psicologica per i maschi adulti divorziati, maltratti ecc. Tra le sue attività c'è anche la promozione per la diffusione di una nuova immagine dell'uomo per il superamento del "maschio alfa".

A partire dagli anni '80 nascono gruppi maschili di confronto, che hanno coinvolto uomini impegnati nella politica, in gruppi religiosi ecc., confluiti così in una rete maschile con lo scopo di avviare una riflessione critica sui modelli del maschio alfa: uomini che aprono riflessioni e analisi sulla violenza di genere, sui rapporti tra i sessi, sulla cultura e sul linguaggio tipici del patriarcato¹¹. (E. Ruspini, *Chi ha paura degli studi maschili?*)

¹¹ <https://riviste.unige.it/aboutgender/article/view/10>

CAPITOLO 2: FOCUS SULLA FIGURA DELL'UOMO

2.1 Perché gli uomini dovrebbero essere femministi?

“Nessun femminismo ha mai avuto come unico scopo quello di combattere gli uomini, distruggere i maschi... i femminismi si battono in modi certamente molto diversi, per la parità dei diritti, degli status sociali e contro quella cultura e quella politica – il patriarcato – che vuole in genere solo dominare gli altri”. (L. Gasparrini, *Diventare uomini. Relazioni maschili senza oppressioni*)

Questa frase del filosofo Gasparrini risponde perfettamente al quesito: perché gli uomini dovrebbero essere femministi?

Nel capitolo precedente abbiamo visto come il movimento femminista si è evoluto nella storia, per reclamare l'uguaglianza di genere, la parità economica, giuridica, politica e sociale tra uomini e donne, battendosi per l'abolizione degli stereotipi legati al genere.

“L'educazione individuale e sociale di maschi e femmine si basa sull'assunzione di una differenza radicale tra i due sessi”. (Giannini Bellotti, *Dalla parte delle bambine*)

La differenza quindi tra l'essere maschio o femmina non è dovuta a fattori genetici, ma ai condizionamenti culturali che ogni individuo subisce nel corso della sua vita. Le influenze di un'educazione patriarcale hanno condizionato e condizionano l'uomo costringendolo nella gabbia di stereotipi che lo identificano come il maschio alfa (virile, sicuro, indipendente, duro...), costringendolo ad assumere questo ruolo per paura di non essere considerato un “vero uomo”.

“Tutti i femminismi chiedono agli uomini di assumersi la responsabilità di quella idea maschile; la responsabilità di rendersi conto che nella loro ‘normale’ educazione ci sono tantissimi condizionamenti mascherati da caratteristiche, abitudini, espressioni della maschilità. Quei condizionamenti sono molto spesso elementi tossici: immaginarsi destinati al ruolo di breadwinner (capofamiglia), arrogarsi il diritto di parlare dei corpi altrui, non considerarsi come genere, scambiare i propri privilegi sociali per caratteri innati o casualità sociali, imparare a mascherare e nascondere la propria interiorità fino ad ammutolirla.”

(L. Gasparrini, *La sorellanza femminista che noi uomini dobbiamo ancora creare*, 20 novembre 2021)

Il femminismo, lottando per l'uguaglianza di genere, riguarda tutti. Non è un movimento per sole donne, ma coinvolge anche gli uomini per la creazione di una società più inclusiva, per tutte le persone indipendentemente dal genere, per ribaltare insieme il sistema sociale del patriarcato che *“vuole un genere solo dominare gli altri”*.

Chimamanda Ngozi Adichie in *Dovremmo essere tutti femministi* (2014) denuncia come sia di vitale importanza coinvolgere in prima persona gli uomini nella rivoluzione culturale sulla differenza di genere.

“La mia definizione di ‘femminista’ è questa: un uomo o una donna che dice ‘sì, esiste un problema di genere così concepito oggi, dobbiamo risolverlo, dobbiamo fare meglio’. Tutti noi, donne e uomini, dobbiamo fare meglio”. (Chimamanda Ngozi Adichie, *Dovremmo essere tutti femministi*)

Il femminismo è un movimento di libertà per la lotta all'eliminazione di blocchi che soffocano e ostacolano la specificità sia delle donne che degli uomini.

Gli uomini devono imparare a decostruire tutto ciò che per anni di educazione patriarcale è stato insegnato loro. Per intraprendere questo percorso gli uomini dovrebbero imparare a farlo insieme agli altri uomini in quanto gruppo sociale (come hanno fatto e fanno i gruppi femministi).

Il percorso di decostruzione di questa cultura e la loro socializzazione non deve estraniarsi dal resto del mondo sociale: maschilità e femminilità si costruiscono e hanno senso di esistere solo l'una in relazione all'altra, e non in contrapposizione.

Gli uomini possono e devono essere alleati del femminismo, ascoltare le esperienze e le voci delle donne, e sostenere le cause femministe in modo da contribuire insieme alla costruzione di una società più giusta per tutti.

Essere un uomo femminista significa essere consapevole dei privilegi di genere che si possono avere nella società e impegnarsi attivamente per smantellare tali disuguaglianze. Questo può significare sostenere le donne nelle loro lotte per i diritti e la parità, ascoltare le loro esperienze e opinioni, e lavorare per creare un ambiente inclusivo e rispettoso per tutte le persone.

In conclusione, il miglioramento delle vite degli uomini potrà avvenire solo se intraprenderanno insieme alle donne un percorso di lotta per il raggiungimento di una suddivisione socio-economica più paritaria tra i generi. Insieme per un processo collettivo di decostruzione della società patriarcale.

2.2 Stereotipi e categorizzazione del femminile e del maschile

Per comprendere gli stereotipi di genere dobbiamo prima analizzare la differenza tra sesso e genere: con *sesso* indichiamo, sostanzialmente, l'anatomia di una persona, la sua struttura cromosomica, mentre con *genere* indichiamo la percezione che ciascuno ha di sé in quanto *maschio* o *femmina* (l'identità di genere), ma anche il sistema socialmente costruito intorno alle stesse identità (il ruolo di genere).

Quindi *sesso biologico* e *genere* sono due componenti non contrapposte, anzi interdipendenti, tra le due dimensioni dell'essere uomo o donna: biologica e socio-culturale.

Il percepirsi uomo o donna nell'assunzione di comportamenti e ruoli differenti, da parte degli individui nella vita quotidiana, dipende dal loro interagire all'interno della società.

Attraverso la socializzazione, l'individuo interagisce e apprende le prospettive della società; nella socializzazione di genere, uomini e donne quindi apprendono e interagiscono con le aspettative inerenti al proprio sesso e costruiscono la propria *identità di genere*, un percorso che si sviluppa lungo tutto l'arco della propria vita, attraverso le maggiori organizzazioni di socializzazione come la famiglia, la scuola, i media e altre.

Il processo di acquisizione dell'identità di genere è connesso al concetto di *ruoli di genere*, rappresentati da quei modelli di condotta, doveri, speranze, in riferimento alle condizioni femminile e maschile in relazione alla società.

È qui che entrano in gioco gli *stereotipi di genere*: credenze condivise su ciò che noi intendiamo per maschi o femmine, i ruoli che uomini e donne dovrebbero interpretare in riferimento al loro sesso biologico.

Come possiamo scoprire quando ci stiamo riferendo a uno *stereotipo di genere*?

Partendo dal presupposto che lo stereotipo è una credenza condivisa da molti, facciamo una prova: nella frase “*le bambine amano giocare con le bambole*” (idea

condivisa da molti), proviamo a cambiare il soggetto con “*i bambini*”; sicuramente l’associazione *bambole* ai *bambini* risulterà improbabile, quindi si è dimostrato che “*le bambine* amano giocare con le bambole” può essere considerato uno *stereotipo di genere*.

Per comprenderli meglio, però, è importante comprendere come l’individuo si avvale degli “schemi di genere” attraverso il processo cognitivo della categorizzazione, semplificando e riducendo, appunto in schemi, le quantità di informazioni con cui si confronta.

Attraverso questo processo l’individuo interpreta e decodifica la realtà relativa alle raffigurazioni di ciò che è maschile e femminile, senza far ricorso all’esperienza, generando la credenza comune e diffusa che l’uomo e la donna posseggano diversi patrimoni di caratteristiche. (Taurino, 2023)

Nella descrizione del maschile possiamo individuare le seguenti tipicità: attività, virilità, ambizione, competenza, indipendenza, decisione. Per quanto attiene invece il femminile, le caratteristiche sono: emotività, gentilezza, cordialità, passività, sensibilità alle relazioni, remissività e dipendenza. (Taurino, 2003)

Lo *stereotipo di genere* può essere considerato come positivo (es. le bambine sono tranquille e affettuose, mentre i maschi sono forti e coraggiosi), o negativo (es. le donne non sanno guidare, gli uomini non possono fare a meno di essere leader). Ciò può ostacolare la reale conoscenza di una persona, precludendo la possibilità di un approccio a una diversa realtà, magari più veritiera e attinente alla personalità dell’individuo; per esempio, una bambina può essere vivace, amare la corsa, arrampicarsi sugli alberi, come un bambino può non essere particolarmente competitivo o avventuroso; o una donna può condurre tranquillamente un autobus o divenire leader politico, mentre un uomo può non essere carismatico, non amare essere performante o essere competitivo. Tutto ciò senza per forza dover essere etichettato come prerogativa dell’essere maschio o femmina e rientrare nella categoria dello *stereotipo di genere*.

Lo stereotipo femminile è in una posizione di subordinazione rispetto a quello maschile; il suo ruolo nella storia è sempre stato legato ai compiti di madre e moglie: “l’angelo del focolare”.

La donna, considerata sulla base degli stereotipi, si ritrova intrappolata in uno stile di vita e in situazioni che ne limitano la libertà di azione e di pensiero, tale da essere considerata “sesso debole”, mentre lo stereotipo maschile è raffigurato come maschio dominante, superiore fisicamente, coraggioso, rappresentando quindi il “sesso forte”.

Come afferma Gasparrini, *“è così che si fa proprio un ruolo di genere maschile eterosessuale... schiacciato su un’immagine pubblica... Ostentazione di comportamenti non femminili, razionalità esasperata connessa a scarsa capacità empatica, difficoltà ad accettare qualsiasi ruolo e compito di cura, agonismo e competizione continua con i propri simili, libertà personale intesa in qualità di “fare come mi pare” ... efficacia sessuale continua, ruolo egemone nella coppia”*. Gasparrini continua affermando che è *“questo il cuore della questione maschile. La tradizione patriarcale che definisce la virilità, la mascolinità e il suo ruolo egemone tra gli altri generi è insegnata ai maschi come unica possibile naturale identità e non uno dei modi in cui è possibile diventare uomini”*. (L. Gasparrini, *NO del rifiuto e del suo essere un problema essenzialmente maschile*, Ed. Effequ, 2020)

Comprendere e analizzare l’evolversi degli stereotipi di genere nei vari istituti di socializzazione (famiglia, scuola, media ecc.) può contribuire ad aumentare la consapevolezza del fenomeno e a coglierne meglio le conseguenze per cercare una soluzione alla decostruzione di tali credenze socialmente condivise.

È nell’agenzia sociale della famiglia che l’individuo inizia ad apprendere le differenze di genere.

I genitori si comportano diversamente in base al sesso del bambino o della bambina, per prima cosa nella scelta dei giochi: per i maschietti, infatti, ricade su supereroi, autocarri, spade, palloni; per le femminucce, invece, i giochi ricalcano la dimensione domestica e la cura della propria bellezza, come cucine in miniatura, Barbie, peluche, trucchi.

Nel rapporto con le figlie i genitori concentrano le conversazioni sulle loro emozioni e sulle relazioni interpersonali, mentre incoraggiano i figli maschi al raggiungimento della propria autonomia e indipendenza. Razionalità/mascolinità vs affettività/emotività/femminilità.

Ai ragazzi viene concessa una maggiore libertà e viene insegnato loro a raggiungere al più presto una dipendenza economica e all'acquisizione di uno status sociale riconosciuto (Allegra, 2002; Ricucci e Torrioni, 2004); mentre per le ragazze l'educazione è basata su regole che puntano alla cura e all'assistenza, alle faccende domestiche, sono sottoposte a un controllo più rigido per gli orari di rientro. (Ricucci e Torrioni, 2004; Tedesco, 2003)

Secondo mediatore sociale per l'affermazione degli stereotipi di genere è la scuola. Basti pensare ai contenuti dei libri di testo adottati nelle scuole, nei quali la figura femminile è ritratta nello svolgimento delle mansioni casalinghe (stirare, cucinare, accudire i figli), mentre la figura maschile è riprodotta in ufficio.

In riferimento al ruolo degli educatori, Giannini Bellotti, nel suo classico libro *Dalla Parte delle bambine* (1973), fa notare come essi evidenzino le differenze di comportamento tra femmine e maschi, rappresentando stereotipicamente i secondi come vivaci, nervosi, violenti, mentre le femmine come diligenti, emotive, chiacchierone.

I media rappresentano, nella società moderna, il mezzo più rapido e immediato di trasmissione di informazioni, avvenimenti e approfondimenti, influenzando la percezione della realtà e diffondendo modelli stereotipati di genere, attraverso le immagini e il linguaggio.

Lo stereotipo legato alla figura femminile invade spot pubblicitari, programmi televisivi, cartelloni stradali, raffigurando la donna come oggetto del desiderio maschile.

Nei quotidiani, ad esempio, la maggior parte delle notizie e delle immagini di attualità hanno come protagonisti gli uomini; le poche donne della politica vengono presentate con curiosità, per lo più l'attenzione è rivolta al corpo femminile.

L'immagine stereotipata della donna che appare nel *linguaggio* collettivo dà origine ai cosiddetti "luoghi comuni".

- Donne al volante, pericolo costante.
- Chi dice donna dice danno.
- Donne e motori, gioie e dolori.

In conclusione, in riferimento ai dati fin qui esposti, è importante pensare a una "educazione di genere", basata sul rispetto delle differenze, degli orientamenti e

delle preferenze di ciascun individuo fin dalla sua infanzia, con il fine ultimo di provare e destrutturare gli stereotipi legati al genere, per la costituzione di una società basata sull'accettazione delle differenze, il rispetto reciproco e le pari opportunità.

2.3 Analisi dell'uomo autore di comportamenti violenti

“Uso intenzionale di forza fisica o di potere, minacciato o agito, contro sé stesso, un'altra persona, o contro un gruppo o una comunità, che ha come conseguenza o ha un'alta probabilità di avere come conseguenza: il danno fisico, la morte, il danno psicologico, l'alterazione dello sviluppo, la deprivazione”. (OMS, 1996)

Questa è la definizione che l'Organizzazione Mondiale della Sanità dà della violenza, mettendo in evidenza che dobbiamo intenderla non solo come atto fisico, ma anche come uso del potere.

Per cercare di provare ad arginare il fenomeno della violenza di genere dobbiamo iniziare a spostare l'attenzione dalla violenza come problema delle donne alla violenza come questione maschile, iniziando ad analizzare il soggetto che la utilizza.

La violenza maschile è un modo di vivere le relazioni, è un comportamento scelto. Come afferma Gasparrini, *“le modalità in cui si esercita la violenza provengono sempre da un contesto, vengono imparate non sono mai un comportamento ma una scelta”*¹², quindi è una mentalità, un modo di agire e di pensare.

La violenza maschile contro le donne non si può ricondurre semplicisticamente a un problema di disagio patologico di tipo psicologico, ma l'origine del problema va ricercato nel sistema di cultura patriarcale, nella sua divisione dei poteri secondo il genere, in cui la femmina/donna è subordinata sia in campo sociale che politico al maschio/uomo, con la diretta conseguenza della deresponsabilizzazione e dell'impunità dell'uomo che commette violenza contro la donna.

Gli uomini autori di comportamenti violenti cresciuti nel sistema patriarcale, che come abbiamo detto si basa sulla disparità e la disuguaglianza tra i generi, legittimano la violenza come principio nelle relazioni di genere.

¹² Lorenzo Gasparrini, Non sono un sessista, ma...

“Il Patriarcato è il potere dei padri: un sistema socio-familiare, ideologico, politico in cui gli uomini-con la forza, con la pressione diretta o attraverso riti, tradizioni, leggi, linguaggio, educazione, e divisione del lavoro- determinano quale ruolo compete alle donne, in cui la femmina è ovunque sottoposta al maschio”. (Adrienne Rich, 1976)

Nella cultura patriarcale la forza e la competizione sono sempre state percepite come unica strada per raggiungere il proprio appagamento, la propria realizzazione. Gli uomini autori di comportamenti violenti non si presentano come “mostri”, sono apparentemente normali; arrivano a giustificare le proprie azioni come un diritto naturale e socialmente condiviso. Percepiscono la violenza commessa come legittima, dando la colpa alla donna che con il suo atteggiamento provocatorio ha osato ribellarsi al suo ruolo (imposto dalla legge della cultura patriarcale) di “sottoposta”.

Gli uomini autori di comportamenti violenti adottano consapevolmente (sempre sulla base del retaggio della cultura patriarcale in cui sono cresciuti) strategie cognitivo-emotive di giustificazione dei propri atti; il maltrattante minimizza il comportamento violento con lo scopo di negare la violenza come un suo problema: la violenza non esiste e se esiste la colpa ricade sulla vittima (in quanto l’uomo ha diritto di dominio sulla donna).

Questa svalutazione dei comportamenti violenti avviene in quattro modi.

- 1) **Esteriorizzazione:** giustificare la propria violenza come risposta legittima a un comportamento della propria partner percepito come offensivo o provocatorio.
- 2) **Negazione:** la violenza non è mai esistita. “Tutto quello che dice non è vero”; “È sempre stata un po’ strana”.
- 3) **Banalizzazione:** banalizzare la quantità della violenza. “Non è vero che ci sono stati tanti episodi di violenza”; “Ma se l’ho appena toccata! Non ha neanche un graffio”.
- 4) **Frammentazione:** l’idea della violenza è qualcosa che capita, senza cause né conseguenze negative. “Le assicuro che andava tutto bene, siamo una bella coppia”; “Non so cosa sia successo, l’ho presa e l’ho spinta!”; “Sì, è vero, ogni tanto uso la forza per ottenere quello che voglio”.

Possiamo concludere che l'uomo autore di comportamenti violenti agisce in maniera cosciente, non per caso; la violenza è frutto della formazione culturale, dei modelli e ruoli maschili ricevuti dall'educazione. Come scrive Gasparrini: "Il gesto violento e la parola violenta hanno sempre un'origine doppia: la nostra intenzione e il contesto educativo che ci ha insegnato quella parola"¹³.

Possiamo inoltre asserire che l'uomo autore di comportamenti violenti non appartiene soltanto a classi sociali svantaggiate e a famiglie problematiche, ma il suo identikit abbraccia tutte le classi sociali dal disoccupato, al professionista, medico, avvocato ecc.

La caratteristica che accomuna tutti gli uomini autori di comportamenti violenti è quello di considerare la donna come una proprietà, che va dominata e posseduta, controllandola sia materialmente che psicologicamente (minandola nella sua autostima), limitandola nella sua libertà.

2.4 L'uomo e la sua solitudine

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la società patriarcale relega l'uomo in una gabbia di genere legandolo a un destino sociale che lo obbliga costantemente a dare prova di forza e virilità. Questa continua pressione, data dal dover dimostrare alla società, ma soprattutto ai suoi pari, la propria mascolinità, lo porta a sofferenza. Con l'avvento del movimento femminista e la conseguente messa in discussione del patriarcato, le forme tradizionali di virilità sono entrate in crisi e l'uomo non riesce a comprendere cosa voglia dire sentirsi "un vero uomo".

Il filosofo Gasparrini asserisce che *"per tutta la vita gli uomini sono costretti a mettere alla prova la loro virilità che si va costruendo: da piccoli dimostrando le qualità più maschile in nuce, da adolescenti dimostrando pubblicamente sia disprezzo per la non eterosessualità sia tracotanza verso il femminile, da adulti inseguendo prima la continua prestazione sessuale, poi la scalata al potere con il successo, la carriera, il patrimonio imponendosi su sempre più uomini e donne"*. Ciò porta come conseguenza che *"crescere fuori dalle dinamiche patriarcali è ora impossibile per uomo, perché significherebbe crescere in sostanza da solo"*. (L.

¹³ Lorenzo Gasparrini, Non sono un sessista, ma...

Gasparrini, *NO del rifiuto e del suo essere un problema essenzialmente maschile*, Ed. Effequ, 2020)

Riporto una testimonianza di un uomo raccolta da A. Pauncz nel suo libro *Da uomo a uomo*, dalla quale emerge tutta l'insofferenza e il peso del proprio ruolo.

“Si tratta di uomini che crescono e vivono con l'ansia di essere all'altezza dell'aspettativa sociale di virilità, corrispondono a questa richiesta con una bulimia sessuale che non è mai sazia, repressa o manifesta che sia, e con la necessità di mostrare fin da piccoli a tutti e a sé stessi che si è un vero uomo e non una femminuccia. Per un uomo i propri desideri sono quasi degli obblighi dettati dall'aspettativa sociale. Il fatto che una certa condotta sia praticata da tutti gli uomini costituisce sia una giustificazione delle premesse sia un'autorizzazione a perpetuare certi schemi ripetitivi. Tutto ciò contribuisce pesantemente a formare l'identità maschile [...] C'è anche una parte gaudiosa che li rafforza: il sentirsi uomini quanto facenti parte di un branco è qualcosa che protegge, rassicura, gratifica perché ci si identifica e si viene immediatamente riconosciuti e accettati”. (Pauncz, 2015)

La pressione per conformarsi agli stereotipi imposti dalle regole della società patriarcale può indurre gli uomini a sopprimere le loro emozioni, portandoli così a cadere in stati di ansia e depressione con conseguente isolamento e solitudine.

La solitudine dell'uomo è un tema complesso, che riflette il peso di tutti gli stereotipi imposti fin dalla sua nascita: il dover essere sempre performante, virile, leader, indipendente. Più l'uomo si sente imprigionato nella gabbia di genere imposta dalla società patriarcale, più la sua autostima si indebolisce. Ciò può portare a una solitudine emotiva, costringendo l'uomo a reprimere le proprie emozioni per paura di essere giudicati deboli o vulnerabili.

Accettare di essere vulnerabili significa essere disposti lavorare sulla propria autostima, cercando di esprimere le proprie emozioni e chiedendo aiuto e supporto quando se ne ha bisogno, senza aver paura di mostrare la propria fragilità, che non significa essere deboli, ma essere umani e autentici. Accettare la propria vulnerabilità e mettersi in discussione sono i primi passi per superare la solitudine e costruire relazioni più autentiche e significative.

CAPITOLO 3: ASSOCIAZIONI DI/PER GLI UOMINI IN ITALIA

3.1 Nascita dei CUAV (Maschile Plurale)

I Centri per Uomini Autori di Violenza in Italia hanno iniziato a nascere negli anni '90, principalmente come risposta alla crescente consapevolezza dell'importanza di intervenire anche sulle cause della violenza di genere, anziché limitarsi a gestire solo le conseguenze. Tuttavia, è negli ultimi anni che questi centri hanno visto una maggiore diffusione e attenzione da parte delle istituzioni e della società civile, con la promozione di politiche e programmi specifici per contrastare la violenza maschile contro le donne.

La seconda indagine del progetto “ViVa - Analisi e Valutazione degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne” – nato dalla collaborazione tra l'ISTAT, le Politiche sociali del CNR e il Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri – rileva che al 31 dicembre 2022 i CUAV (Centri di Ascolto Uomini Violenti) presenti sul territorio nazionale sono 94. Le regioni del Sud registrano un incremento rispetto alla prima indagine (2017), mentre la concentrazione maggiore è nelle regioni settentrionali:

- Emilia-Romagna e Piemonte (14 CUAV in entrambi);
- Lombardia (9 CUAV);
- Veneto (8 CUAV).

Nel Meridione, invece, la Puglia ha il maggior numero di centri, mentre il primo CUAV vede luce in Calabria.

Solo in tre regioni non ci sono CUAV: Val D'Aosta, Molise e Basilicata.¹⁴

In Italia, il 14 settembre 2022, l'Intesa Stato-Regioni istituisce i CUAV-Centri per gli Uomini Autori di Violenza domestica e di genere e delinea le linee guida. L'art.1 definisce:

“I Centri per Uomini autori o potenziali autori di violenza di genere, d'ora in poi definiti C.U.A.V., sono strutture il cui personale attua i programmi rivolti agli autori di atti di violenza domestica e sessuale e di genere, per incoraggiarli a adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali, al fine di modificare i modelli comportamentali violenti e a prevenire la recidiva. Tali

¹⁴ <https://www.istat.it/it/files//2018/04/cuav-dati-seconda-indagine-nazionale-novembre-2023.pdf>

*programmi possono essere realizzati sia all'interno sia all'esterno delle mura penitenziarie*¹⁵.

Il riferimento normativo cardine su cui si basano i programmi svolti nei CUAV è la Convenzione di Istanbul dell'11 maggio 2011 (ratificata dall'Italia nel 2013), in particolare art.16 comma 3, nel quale si afferma che per raggiungere l'obiettivo di eliminare ogni forma di violenza di genere si individuano quattro principali strategie di intervento: le tre P (prevenzione, protezione e punizione).

L'obiettivo fondamentale del lavoro con uomini autori di violenza è arrivare a far comprendere cosa sia la violenza ed eliminarla, riconoscendo e prendendo consapevolezza dei propri comportamenti lesivi e cercando condotte alternative con lo scopo di uscire dalla violenza.

Per ottenere tali risultati è importante:

- a) lavorare sulla presa di coscienza dell'uomo in relazione ai temi della mascolinità, all'interno di una educazione patriarcale, e analizzare il perché si arrivi ad essere violento;
- b) riflessioni e consapevolezza su cosa voglia dire essere genitori in rapporto alla crescita e allo sviluppo psicofisico dei bambini e delle bambine.

I programmi possono adottare uno o più approcci teorici e metodologici.

- Approccio culturale, attraverso il quale si analizzano e si decostruiscono i modelli di genere appresi.
- Approccio criminologico, attraverso cui si porta la persona all'assunzione di responsabilità dei propri atti violenti e delle conseguenze sulla vittima.
- Approccio psicologico, attraverso un lavoro individuale o di gruppo centrato sulle emozioni, sulla percezione di sé e del mondo, con il fine di produrre un cambiamento nelle diverse sfere della vita.

È importante, nei programmi di trattamento per autori di violenza, svolgere valutazioni sistematiche e ripetute nel tempo, per tenere sempre aggiornato lo sviluppo dei fattori di rischio della violenza. Tale valutazione è supportata dal maggior numero possibili di fonti di informazioni, partendo da chi è più vicino all'uomo maltrattante: la compagna, la moglie, i familiari, passando per le

¹⁵<https://www.statoregioni.it/it/conferenza-stato-regioni/sedute-2022/seduta-del-14092022/atti/repertorio-atto-n-184csr/>

segnalazioni degli organi di Polizia e ogni altro tipo di ente/servizio che si occupa dell'autore o della sua famiglia.

Diventa quindi fondamentale la rete con i servizi di supporto alle donne e ai minori, i sistemi d'intervento territoriali, tra cui forze dell'ordine, servizi sociali, servizi sanitari, ordini professionali e professionisti, operatori pubblici e privati, che vengono a conoscenza di episodi di violenza domestica.¹⁶

Tra le tante realtà associative presenti in Italia, a destare grande attenzione è l'Associazione Nazionale Maschile Plurale APS, che da anni lavora sul territorio con e per gli uomini.

Maschile Plurale nasce nel 2007 a seguito della pubblicazione di un appello nazionale contro la violenza sulle donne, scritto da alcuni uomini della rete nel settembre del 2006 e controfirmato in pochi mesi da un migliaio di altri uomini da tutta Italia. L'Associazione è presente attivamente in Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Puglia, Sicilia, e ha contatti in tutte le regioni del territorio nazionale.

Si tratta di una rete di uomini di ogni età, con storie e percorsi culturali e politici differenti, strutturata in gruppi locali.

Opera nell'ambito della comunicazione, dell'educazione, della formazione e dell'impegno politico per la promozione di una cultura volta al superamento del patriarcato, per una società libera dal maschilismo e dal sessismo.

Gli obiettivi principali sono: promozione di un dibattito individuale e collettivo tra uomini di tutte le condizioni sul valore e il rispetto delle differenze e su cosa significhi oggi essere "maschio"; partecipazione attiva per l'eliminazione di ogni forma di violenza di genere, sia fisica che psicologica; ricerca di soluzioni concrete per il cambio di comportamenti di ogni uomo, nelle relazioni della vita quotidiana con le famiglie, al lavoro, nelle scuole di ogni ordine e grado, nel mondo della politica e dell'informazione.

Maschile Plurale dà la possibilità agli uomini di incontrarsi e confrontarsi in spazi che non siano quelli canonici del calcetto, della caccia, della pesca (dove dominano quegli atteggiamenti stereotipati della competizione, della virilità, del machismo),

¹⁶ <https://maschileplurale.it/info/>

spazi condivisi in cui gli uomini hanno meno potere, ma si sentono più liberi, come afferma Stefano Ciccone, uno dei fondatori di Maschile Plurale.

“Nel gruppo del calcetto riveli sofferenza, rischi di essere preso in giro. Nei gruppi di Maschile Plurale non succede, hai la libertà di esporti senza temere di essere giudicato. C’è il riconoscimento reciproco di avere un problema condiviso”.

3.2 Associazione LUI: progetti e testimonianze

Un’altra realtà associativa molto importante e attiva sul territorio italiano è l’Associazione LUI di Livorno, che da anni lavora con e per gli uomini. Un grazie al dott. Jacopo Piampiani, co-fondatore, per aver accettato di rendere la sua testimonianza attraverso una breve intervista.

1) Dott. Piampiani, quando ha sentito l’esigenza di fondare l’associazione LUI e com’è nata?

Più che un’esigenza è stata una cosa spontanea, perché fin dagli anni ’90 la mia mamma frequentava il Centro Donna del Comune di Livorno (il Centro Donna, così come la Casa della Donna, erano luoghi nati e diffusi negli anni ’70 in Italia, voluti dalla donne, per le donne, con le donne, dove si faceva dell’attivismo apolitico e non partitico) e questo non ha fatto altro che influire nella mia educazione. Inoltre, a quell’epoca, avevo papà che, tornando a casa prima di mamma, preparava la cena. Aspetti che sono risultati importanti nella mia formazione, anzi per molti anni è stato per me un peso e una difficoltà, perché il fatto che facessi attenzione al linguaggio di genere o ad avvicinarmi rispettosamente e forse educatamente alle persone veniva vissuta come qualcosa di strano. Questo è durato fino al 2008 quando ho conosciuto quella che sarebbe divenuta mia moglie. Lei mi presentò il suo gruppo di amici, tra cui l’Avv. Gabriele Lessi, con il quale ho iniziato una conversazione su tutto ciò che riguardava il maschile. Da queste “chiacchierate” è nata una questione: “Ma siamo solo noi a farci queste domande sul maschile? Facciamo un’associazione?” Il resto è storia...

2) A chi si rivolge l’associazione? E qual è la vostra mission?

L'Associazione LUI è un'opportunità per tutte quelle persone che desiderano confrontarsi sulla propria idea di essere maschi nella società d'oggi.

3) Che tipologia di uomini si rivolge a voi?

Di tutti i tipi: persone disorientate, persone disperate, persone in cerca di un luogo di aggregazione per parlare di sé, persone che vogliono realizzare eventi di sensibilizzazione, persone che vogliono realizzare un progetto, istituzioni, persone che riconoscono di aver agito della violenza all'interno delle loro relazioni, persone ammonite, persone che hanno dei processi penali in corso o conclusi, persone che sono in misura detentiva alternativa, persone che sono alla messa alla prova, persone detenute. Ci tengo a precisare che ho risposto appositamente persone e non uomini, perché talvolta sono anche donne a cercarci.

4) Sulla brochure che si trova sul vostro sito sono specificati quattro servizi cardine che offrite come associazione. Può illustrarceli più nel dettaglio?

- Sportello telefonico: Chiama LUI è uno sportello d'ascolto telefonico a cui le persone possono chiamare per i motivi più disparati tra cui anche un sostegno, un orientamento.
- Eventi pubblici: realizziamo o veniamo invitati a eventi pubblici per sensibilizzare le persone sui temi del maschile.
- Formazione: organizziamo formazione per ogni grado di istruzione, dall'asilo nido all'università, e alle persone che ne fanno richiesta.
- Gruppi: abbiamo dei gruppi permanenti soprattutto di due tipi.
 - Corso pre-parto, per tutti quegli uomini che desiderano arrivare quanto più preparati a questo delicato momento.
 - Gruppo di condivisione maschile o, per meglio dire, un gruppo di autocoscienza maschile in cui gli uomini si ritrovano per fare gruppo e parlare di sé, a partire da sé, su come vivono la loro idea di maschile.
- Sito: www.associazionelui.it sito internet che non si vuol limitare a essere un biglietto da visita nel mondo, ma che ambisce a diventare un database di tutte le più recenti tesi e ricerche sui temi da noi trattati, come lo stesso

lavoro qui presentato. Il sito ha il desiderio di diffondere le nostre idee sul maschile, promuovendo articoli di riflessione, recensioni su film, libri, e tutto ciò che esiste in nome delle pari opportunità e delle differenze di genere.

- CUAV: Centro per Uomini autori o potenziali Autori di Violenza domestica, sessuale e di genere. Questo è un titolo nazionale uguale per tutti i centri simili al nostro, che si occupano di autori di comportamenti violenti. L'Associazione LUI, in tal senso, è di fatto uno degli enti più storici italiani su tale tema, visto che da oltre dieci anni abbiamo il P.U.M. – Programma Uomini Maltrattanti.

5) In ambito di “percorsi di fuoriuscita dai comportamenti violenti”, quali sono le azioni mirate al recupero?

Fin dalla sua nascita l'Associazione LUI si è occupata di violenza di genere, tanto da contribuire per la propria parte nel formulare quegli standard minimi nazionali per i centri che desiderino farsi chiamare CUAV. In tal senso, l'Associazione LUI ha tra le sue attività preponderanti quella di rieducare le persone che riconoscono di aver agito e/o di agire una qualche violenza all'interno delle proprie relazioni.

6) Per quanto riguarda l'uomo maltrattante. Come riconoscere i segnali?

Tutte le persone possono essere autori di comportamenti violenti, perché tali comportamenti affondano le loro radici nel patriarcato e in tutta una serie di strati/variabili che concorrono dall'individuo alla famiglia di origine, al quartiere in cui una persona è cresciuta, al sistema culturale di appartenenza.

7) Quando si può dichiarare concluso il suo percorso di recupero?

Attualmente in Italia, per normativa vigente, un percorso si può considerare concluso quando sono state svolte almeno 60 ore in 12 mesi.

8) Si può prevenire la manifestazione di violenza?

Certo! Si deve prevenire la manifestazione di violenza! L'Associazione LUI cerca di prevenirla con tutte quelle azioni/attività che abbiamo riportato sopra (domanda

4), ma in generale alle persone che si rivolgono a noi, per interrompere i comportamenti violenti, viene insegnato a riconoscere i propri attivatori, che potrebbero concorrere all'insorgere di comportamenti violenti e a mettere in atto strategie comportamentali differenti al fine quindi di evitare manifestazioni violente.

9) Cosa si propone l'associazione per il futuro? E cosa pensa lei della situazione degli uomini in Italia?

Come Associazione LUI ci piacerebbe crescere in qualità, in competenza e soprattutto in numero di persone che la possano vedere come noi in merito al maschile e, in particolare, alla violenza di genere. Personalmente credo che ora più che mai in generale le persone, ma soprattutto gli uomini, si debbano interrogare sulla propria idea di maschile, provando a metterci la faccia e a cambiare le cose.

3.3 Possibili interventi-educare alle differenze

“Il compito di un uomo che vuole uscire da un sistema di potere che gli crea un'identità di genere basata sull'oppressione delle identità altrui, e che quindi può entrare in crisi ogni volta che altre identità oppongono un NO alla sua volontà educata da quel sistema, è rifiutare quel sistema. Il rifiuto, il NO deve passare da essere ostacolo a strumento, da sgradita opposizione a veicolo di liberazione”. (L. Gasparri, *NO del rifiuto e del suo essere un problema essenzialmente maschile*, pag.111, Ed. Effequ, 2020)

Ecco perché sta diventando importante e necessario iniziare a lavorare su che cosa voglia dire oggi essere maschio, analizzando e mettendo in discussione quel sistema di potere che racchiude gli uomini nelle loro gabbie di genere.

Abbiamo visto che, mentre il lavoro di tutela e di sostegno per le vittime di violenza è ormai una realtà strutturata e acquisita, l'intervento con gli uomini maltrattanti nelle relazioni stenta ad affermarsi.

Fino a che non affrontiamo seriamente il problema di chi agisce violenza, cioè l'uomo, risulterà “inutile” tutto il lavoro svolto dai centri antiviolenza per proteggere donne e bambini.

La violenza domestica è un comportamento acquisito, non una malattia, quindi i singoli autori di abusi vanno educati culturalmente; ai giovani va insegnato a non accettare la violenza nelle loro relazioni; andrebbero promosse attraverso i media e sui social media campagne di sensibilizzazione sulle cause e sulle soluzioni della violenza da parte dei partner.

“L’attenzione è cambiata o, meglio, sta cambiando. Ma è il contesto stesso che va ripensato. Occorre individuare i comportamenti violenti, e per questo servono formazione e capacità di distinguere questi comportamenti all’interno di una cultura che è profondamente condivisa. Per cui il fenomeno più banale è quello della molteplice rimozione della responsabilità”. (Stefano Ciccone di Maschile Plurale)

Assume quindi un’importanza di rilievo lo sviluppo e la crescita dei centri di ascolto per gli uomini, in cui si promuove un’analisi autocritica individuale e di gruppo tra maschi di tutte le età e condizione, per cercare di comprendere, partendo dal proprio sé, cos’è la violenza di genere sia fisica che psicologica e impegnarsi a cambiare i propri comportamenti nelle relazioni in famiglia, al lavoro, nella società.

Per fare ciò c’è bisogno di incrementare aiuti finanziari statali attraverso la sensibilizzazione della politica per incentivare investimenti pubblici a favore dei CAM/CUAV. Ad oggi, i fondi provengono in gran parte dalle Regioni e dai Comuni; a livello nazionale sono previsti finanziamenti solo per i grandi centri antiviolenza per le donne e per attività di prevenzione.

Altro intervento importante è quello di incrementare una formazione programmata specifica sulla tematica della violenza di genere per operatori sanitari, assistenti sociali, insegnanti, poliziotti, giudici ecc.

C’è bisogno di promuovere una rete tra centri antiviolenza, centri d’ascolto per uomini maltrattanti, istituzioni a tutti i livelli (Comuni, Regioni, Stato), organismi di pubblica sicurezza, associazioni del Terzo Settore, per lavorare in sinergia sulla lotta al contrasto della violenza di genere.

Rafforzare la rete significa condividere esperienze, linguaggi, comunicazioni, per giungere insieme a nuove soluzioni.

Per contrastare la violenza di genere, a mio parere, è fondamentale partire dalle scuole di ogni ordine e grado, promuovendo percorsi di sensibilizzazione

sull'educazione all'affettività, sulla decostruzione degli stereotipi di genere, per una educazione al rispetto delle differenze.

Purtroppo in Italia, nonostante le normative in campo educativo non manchino, la questione di genere è data per acquisita e quindi sottovalutata, tanto che permane la tendenza a non essere consapevoli di stereotipi che condizionano le scelte di ragazzi e ragazze.

Cosa può fare la scuola per smontare quelle “gabbie di genere” che limitano le nuove generazioni, condizionandol* a decisioni stereotipate sul loro futuro?

Per prima cosa c'è la necessità di una formazione specifica per i docenti, basata su un'educazione senza stereotipi, che faccia comprendere loro che il fare della differenza un'esperienza di crescita significa prenderne coscienza, contestualizzare nel tempo e nella società la propria identità di genere, potendo così stabilire un rapporto più maturo e consapevole sulla cultura di genere e le discriminazioni, sull'educazione all'affettività e il rispetto delle differenze con i propri studenti.

Il ruolo del docente, quindi, assume una funzione molto importante, sin dai primi gradi dell'istruzione: quella di orientare e di facilitare la comprensione di sé e delle proprie potenzialità (Lo Presti, 2009), affinché maschi e femmine possano responsabilmente e consapevolmente operare delle scelte non basate stereotipicamente in base al genere, ma secondo le proprie attitudini.

Come affermato da Silvia Leonelli, *“educare a disfare il genere significa far cogliere che le differenze tra donne e uomini visibili in una società (e non in un'altra, e non in tutte le epoche) sono state costruite mediante un'opera alla quale collaboriamo tutti, e che la gerarchia di valori che esse esprimono in ogni ambito umano – prevalentemente a tutto vantaggio del maschile – può essere messa in discussione e modificata”*. (Biemmi I. e Leonelli S., *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2016)

Il compito dei docenti, quindi, è quello di offrire ai/alle propri/e studenti/studentesse gli strumenti di comprensione del proprio sé, della propria vita in termini di genere, in modo che possano apprendere, accettare e condividere le proprie fragilità, senza dover ricorrere agli stereotipi (scorcioie mentali) come modelli forti e preconfezionati di riferimento.

Concludendo, credo che l'intervento più importante sia quello di investire sull'educazione delle nuove generazioni al rispetto delle differenze, a una giusta educazione all'affettività, al non ricorrere alla violenza nelle loro relazioni; solo così potremmo sperare in un futuro in cui uomini e donne possono camminare insieme nel rispetto reciproco della propria identità.

Concludo con una frase di Elena Cecchetti, sorella di Giulia Cecchetti, durante una sua intervista, che reputo esaustiva di tutto ciò che abbiamo detto finora.

“Se lo Stato non investe nell'educazione ha fallito il suo compito ed è complice. Complice di quel sessismo e della misoginia diffuse che possono sfociare in violenza estrema. Servono campagne di sensibilizzazione, spot in TV che parlino ai più anziani. [...] la violenza di genere deve diventare un tabù, socialmente inammissibile. La prevenzione deve diventare un dovere individuale”.

CONCLUSIONI

“Ciò di cui continua a esserci bisogno è una visione della maschilità in cui l'autostima e l'amore di sé come esseri unici formino la base dell'identità”. (Bell Hooks)

Questo percorso di approfondimento del mondo “maschile” mi ha fatto comprendere quanto lavoro ancora c'è da fare in questo campo e quanto sia difficile riuscire a coinvolgere gli uomini in un percorso di autoanalisi e di decostruzione della loro identità, basata su una educazione patriarcale.

Nella serie “Machos Alfa”, nell'ultima puntata della seconda stagione, uno degli interpreti ha detto: *“ Ci siamo decostruiti troppo presto, la società non è pronta”*, ma credo che se mai si intraprende questo viaggio, mai riusciremo a ottenere un nuovo modo di vivere la propria identità.

Per questo motivo è importante incrementare la crescita e la diffusione di realtà come Maschile Plurale e l'Associazione LUI, dar loro visibilità, organizzando incontri, confronti, per cercare di coinvolgere più uomini possibili a intraprendere un percorso di autoanalisi.

Sarà un'impresa ardua, purtroppo anni di educazione patriarcale sarà difficile da scardinare!

Ma confido molto nella svolta che si è prodotta nell'opinione pubblica con il discorso del papà di Giulia Cecchettin ai suoi funerali, con il quale ha chiamato alla responsabilità gli uomini.

“Mi rivolgo per primo agli uomini, perché noi per primi dovremmo dimostrare di essere agenti di cambiamento contro la violenza di genere. Dovremmo essere attivamente coinvolti, sfidando la diffusione di responsabilità, ascoltando le donne, e non girando la testa di fronte ai segnali di violenza. La nostra azione personale è cruciale per rompere il ciclo e creare una cultura di responsabilità e supporto”.

Parole forti e coinvolgenti!

Bisogna partire da qui, a tutti i livelli istituzionali, sociali, ma soprattutto credo fermamente nell'educazione delle nuove generazioni all'abbattimento della cultura del possesso, del controllo, della gelosia, per una cultura inclusiva nel rispetto delle differenze e della non violenza.

BIBLIOGRAFIA

Lorenzo Gasparri, *Non sono sessista, ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, Ed. Tlon, 2019

Lorenzo Gasparri, *NO del rifiuto e del so essere un problema essenzialmente maschile*, Ed. Effequ, 2020

Lorenzo Gasparri, *Diventare uomini. Relazioni maschili senza oppressioni*, Ed. Settenove, 2020

Giannini Bellotti, *Dalla parte delle bambine*, Ed. Feltrinelli, 2013

Sandro Bellasai, *La Mascolinità contemporanea*, Ed. Carrocci, 2004

SITOGRAFIA

Treccani, “Femminismo”, in <https://www.treccani.it/vocabolario/femminismo/>

Leo S., “Femminismo e femminismi: facciamo chiarezza”, in <https://www.sapere.it/sapere/pillole-di-sapere/costume-e-societa/femminismo-storia-significato-evoluzione.html>

Cerruti M., “Breve storia del femminismo – Le quattro ondate, dal diritto di voto all’attivismo social”, in <https://www.discorsivo.it/blog/2021/01/30/storia-femminismo-ondate/>

Nicolazzi M. M., “Una breve storia del patriarcato”, in <https://donnexstrada.org/una-breve-storia-del-patriarcato/#>

Femminile Plurale, “Le radici oscure del patriarcato”, in <https://femminileplurale.wordpress.com/2013/11/05/rosanna-marcodoppido-scuola-politica-udi-2013-le-radici-oscuri-del-patriarcato>

Treccani, “Matriarcato”, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/matriarcato_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/matriarcato_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)

Elle, “Cos’è la società patriarcale e come si manifesta oggi?”, in <https://www.elle.com/it/lifestyle/ricevere/a39712444/cose-la-societa-patriarcale-e-come-si-manifesta-oggi/>

Treccani, “Patriarcato”, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/patriarcato/>

Nomas, “History” in

<https://nomas-org.translate.google/about/history/? x tr sl=en& x tr tl=it& x tr hl=it& x tr pt o=s>

Trappolin L., “L’identità maschile nella ricerca sociologica” in

[https://www.cirsde.unito.it/sites/c555/files/allegatiparagrafo/04-05-](https://www.cirsde.unito.it/sites/c555/files/allegatiparagrafo/04-05-2016/1. lidentita maschile nella ricerca sociologica.pdf)

[2016/1. lidentita maschile nella ricerca sociologica.pdf](https://www.cirsde.unito.it/sites/c555/files/allegatiparagrafo/04-05-2016/1. lidentita maschile nella ricerca sociologica.pdf)

De Biasio A., “Studiare il maschile” in <https://www.allegoriaonline.it/PDF/409.pdf>

Vedovati C., “La riflessione maschile in Italia tra men’s studies, genere e storia” in

<https://maschileplurale.it/2007-i-mens-studies-in-italia/>

Ruspini E., “Who is afraid of men’s studies?” in

<https://riviste.unige.it/aboutgender/article/view/10>

Treccani, “Mascolinità” in

https://www.treccani.it/enciclopedia/mascolinita_%28Universo-del-Corpo%29/

Baccaro L., “Tipi e identikit dell’uomo maltrattante” in

<https://www.laurabaccaro.it/2021/12/29/tipi-e-identikit-delluomo-maltrattante/>

Demurtas P. e Taddei A., “Centri per uomini autori di violenza. I dati della seconda indagine nazionale” in

<https://www.istat.it/it/files//2018/04/cuav-dati-seconda-indagine-nazionale-novembre-2023.pdf>

Demurtas P. e Peroni C., “I programmi rivolti agli uomini maltrattanti alla luce degli standard europei” in

https://www.researchgate.net/publication/375576318_I_programmi_rivolti_agli_uomini_maltrattanti_alla_luce_degli_standard_europei

Maschile Plurale in <https://maschileplurale.it/info/>